

DECOSTRUIRE LA GUERRA, PENSARE LA PACE

L'ultimo libro di Rosella Prezzo tra immagini di guerra e l'impensato della pace

di Mariella Pasinati

«Si passa il tempo più a giustificare la guerra (le guerre) che a pensare e immaginare la pace». Questa constatazione, che attraversa *Guerre che ho (solo) visto* di Rosella Prezzo, è il punto di partenza per un lavoro intellettuale radicale, una narrazione attraversata da riflessioni teoriche, immagini artistiche, citazioni poetiche e memorie personali che interroga il nostro modo di vedere la guerra e la possibilità - tutt'altro che astratta - di immaginare la pace. Ad accompagnare la scrittura, una preziosa antologia conclusiva prosegue il lavoro di montaggio e disvelamento fatto dall'autrice.

Un posizionamento laterale

Prezzo adotta una prospettiva situata, femminista e non armata, rivendicando il suo essere *spettatrice*: una donna che ha "solo visto" la guerra - attraverso schermi, notizie, film, immagini. Da questa posizione dichiaratamente laterale ma consapevole, il libro si muove: non verso la spiegazione dei conflitti, ma verso lo svelamento del modo in cui la guerra viene rappresentata e interiorizzata. È una soggettività incarnata, relazionale, che guarda per comprendere non solo "ciò che accade", ma ciò che ci attraversa mentre guardiamo.

La smaterializzazione della guerra

Il primo grande nodo che il libro affronta è quello della smaterializzazione del conflitto. La guerra oggi si combatte da remoto, attraverso droni, visori notturni, algoritmi, si parla di "operazioni chirurgiche". Ma questa apparente "pulizia" è una rimozione della morte e del dolore e l'autrice mostra, con grande rigore, come questa estetizzazione anestetizzi anche la nostra immaginazione politica. E ci mette di fronte al rischio di una nuova cecità, di una pace finta, costruita sul silenzio dei corpi.

La guerra dentro le immagini

È a partire da questo scenario che prende forma una delle riflessioni più penetranti e necessarie sulla guerra contemporanea e sulle modalità con cui la percepiamo, filtrate quasi interamente da media, immagini, videogiochi di simulazione.

Rosella Prezzo interpreta questi materiali come vere e proprie "prove d'accusa" contro la narrazione bellica, mostrando anche come la guerra non si esaurisca nei luoghi di conflitto, ma abiti le immagini della nostra quotidianità. Per rendere visibili questi dispositivi, si serve di opere d'arte visiva e film - da Stanley Kubrick a Cristina Lucas, da Harun Farocki a Marina Abramović - trasformandoli in strumenti critici capaci di decostruire le retoriche dominanti e smascherare i meccanismi che le sostengono.

Così analizza il nesso tra addestramento bellico e maschilità (Stanley Kubrick), tra pornografia e guerra e rivela come il corpo del nemico viene ridotto a oggetto, a frammento, a carne esposta in chiave sadica o grottesca, mentre il corpo del soldato occidentale è sessualizzato, reso icona eroica; prende in esame la rimozione del dolore nella sfera pubblica e politica, come nel caso emblematico della copertura del dipinto *Guernica* all'ONU per il discorso di Colin Powell durante la guerra in Iraq; mette in luce come l'idea moderna di cittadinanza si sia fondata sulla fratellanza armata che ha escluso la sororità, con l'evidenza visiva offerta da *La Liberté Raisonnée* di Cristina Lucas, in cui gli uomini del celebre quadro di Delacroix si rivoltano contro la figura femminile della Libertà, rivelando la violenza patriarcale celata dietro il mito democratico occidentale; palesa la post-umanità tecnologica che neutralizza il corpo ma non il trauma (Harun Farocki); infine evidenzia la nostra complicità di spettatrici/tori distanti attraverso la performance di Marina Abramović, *Balkan Baroque* in cui l'artista lava per ore ossa animali insanguinate evocando la

memoria della guerra nei Balcani con un gesto di esposizione fisica e simbolica. In ognuno di questi casi, ciò che Prezzo mette a fuoco non è solo la violenza, ma il nostro modo di vederla.

Ripensare la memoria: dal milite ignoto al civile ignoto

Una delle proposte più radicali del libro è simbolica e dirompente: sostituire il monumento al “milite ignoto” con quello al “civile ignoto”. Spostare il centro della memoria dalla figura eroica e maschile del soldato a quella delle vittime invisibili: donne, bambine-i, corpi senza onore né nome, ma segnati profondamente dalla guerra.

Questo gesto non è solo una provocazione. È un modo per interrogare l'intero impianto della cittadinanza moderna, costruita su logiche di sacrificio, forza e appartenenza armata. Ricordare il civile ignoto significa decostruire la retorica patriottica ed eroica e restituire dignità a chi subisce.

Una genealogia femminile del pensiero di pace

Nel capitolo *“Pensare l'impensato della pace”*, prende forma una riflessione radicale: se la guerra è stata costruita come fondamento dell'umano e del politico, pensare la pace è un gesto di rottura, una discontinuità simbolica e linguistica. Per compierla, Prezzo si affida alle parole di tre pensatrici che hanno immaginato un altro modo di abitare il mondo:

- **Simone Weil** ci parla della sospensione della forza, di un'azione che si radica nella vulnerabilità e non nella sopraffazione. La sua idea di “attenzione” è una pratica di cura, di giustizia non violenta;
- **Virginia Woolf**, nel suo *Tre Ghinee*, decostruisce le genealogie patriarcali della guerra e propone di “combattere con la mente”: creare una civiltà che non si fondi su dominio, possesso, virilità;
- **María Zambrano** introduce la necessità di una rivoluzione interiore e culturale che significa un nuovo modo di vivere, una nuova grammatica dell'esistenza, un nuovo modo di abitare il mondo.

Queste filosofe non offrono modelli astratti. Mostrano che la pace si pensa da un'altra posizione: non neutra, non armata, non competitiva. Una posizione che riconosce la potenza delle parole, dei gesti, delle immagini nella costruzione del reale.

Immaginare la pace

Pensare la pace dunque non è un atto neutro: è un'operazione politica, etica, estetica. Richiede nuovi linguaggi, nuovi immaginari, nuove posture. Significa spostarsi da uno sguardo critico a uno sguardo generativo, capace di produrre visioni non belliche della realtà, di restituire voce ai corpi oscurati, di creare legami invece che confini.

Rosella Prezzo, con questo libro, ci invita a smascherare ciò che vediamo, ma anche a immaginare ciò che non c'è ancora: non la pace come utopia disarmata, ma come forma simbolica da abitare, mostrare, insegnare. Un esercizio necessario in un tempo che fatica a pensare il futuro senza la guerra.